

Dibattito con Offe, Bobbio e Lombardini

Democrazia, libertà e le regole della maggioranza

Che cosa caratterizza un sistema politico democratico? - Il metodo delle decisioni nelle società industriali avanzate

Dal nostro inviato

GALLARATE — Cade il governo Cossiga. La notizia emoziona perfino un'assemblea di filosofi riuniti in un quieto istituto di geologi nel verde di un parco nel Varesotto. L'attualità politica sembra prendersi una sorta di rivincita sulla più disinteressata speculazione intellettuale. «La democrazia e il principio di maggioranza» è il tema proposto all'annuale convegno promosso dalla Comunità di ricerca e dal gruppo redazionale della rivista *Fenomenologia e società*. La crisi ministeriale conferma come una maggioranza in Parlamento non sia sufficiente ad assicurare la governabilità. Ogni schema dottrinario non risulta forzato e la filosofia, come recita la dizione del convegno, deve fare i conti con l'impegno politico. Quest'ultimo non è certo estraneo alla personalità dei relatori (il prof. Norberto Bobbio, l'ex ministro delle Partecipazioni Statali Siro Lombardini, il giovane studioso tedesco Claus Offe) e di parecchi fra i partecipanti. Anche i diversi approcci teorici al tema del convegno rivelano punti di contatto — forse non tutti prevedibili — fra il liberal-socialista Bobbio, il cattolico Lombardini, il marxista Offe.

Un segno non decisivo

Il punto di partenza non è nuovo. Il principio di una maggioranza che governa e una minoranza che si oppone senza uscire dalle regole è sufficiente a definire la democrazia? E la democrazia politica trova nel mercato capitalistico la sua essenziale componente costitutiva? Fino a che punto il principio di maggioranza è sufficiente a legittimare la democrazia? «Nella impostazione di Bobbio. La regola della maggioranza non è esclusiva dei sistemi democratici. Né questa regola esaurisce l'intero arco delle decisioni adottate da questi sistemi. In realtà i due concetti — democrazia e regola di maggioranza — coincidono e si sovrappongono solo in parte. Se democrazia vuol dire, nel suo significato classico, governo dei più, dei molti, è sbagliato identificare democrazia ed esercizio del potere attraverso la regola della maggioranza. Anche nel Senato romano, nel Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia, nel Concilio per l'elezione del Papa si decideva e si decide secondo questa regola: ma non per questo si tratta di organismi democratici.

Nel sistema democratico — osserva Bobbio — il principio delle decisioni affidate alla maggioranza del corpo elettorale (e del

Parlamento) rappresenta da un lato un espediente tecnico visto l'impossibilità di conseguire l'unanimità nelle decisioni; dall'altro, è considerato il modo migliore per assicurare il massimo di libertà e di uguaglianza. A ben vedere è il suffragio universale, più del principio di maggioranza, a caratterizzare un sistema politico democratico. L'elemento di novità introdotto da Norberto Bobbio nella sua esposizione è tuttavia un altro. Precisamente la riflessione circa i modi, diversi dal principio di maggioranza, nella formazione della volontà collettiva, i quali vengono affermandosi nei sistemi democratici. Nelle società industriali avanzate, percorse da conflitti fra grandi gruppi organizzati, il metodo delle decisioni tende ad essere sempre più quello della trattativa, del contratto, del «compromesso» anziché dei «colpi di maggioranza». Secondo Kelsen non solo «la libertà di discussione tra maggioranza e minoranza» è essenziale alla democrazia, ma il «compromesso» fa parte della natura stessa della democrazia. È uno spunto per una domanda strettamente politica: ad esempio rispettando la sfera del privato, i diritti fondamentali della minoranza; adottando scelte non irrevocabili (come la guerra, la compromissione dell'ambiente e della salute dei cittadini); garantendo un'equa distribuzione delle risorse politiche e materiali fra le forze politiche, in modo da impedire ai detentori del potere economico di predominare o di influenzare arbitrariamente le elezioni a suffragio universale.

Un triangolo di conflitti

Anche la maggioranza deve cioè legittimare le sue decisioni: ad esempio rispettando la sfera del privato, i diritti fondamentali della minoranza; adottando scelte non irrevocabili (come la guerra, la compromissione dell'ambiente e della salute dei cittadini); garantendo un'equa distribuzione delle risorse politiche e materiali fra le forze politiche, in modo da impedire ai detentori del potere economico di predominare o di influenzare arbitrariamente le elezioni a suffragio universale. Offe vede oggi non solo due assi di conflitto — capitale e lavoro — nelle società democratiche occidentali, ma un triangolo con un vertice frammentato, fondamentalmente antipolitico: in tale vertice si possono collocare i movimenti neo-populisti di destra, o anche ecologici, femministi, ecc., aperte a possibili alleanze alternative con gli altri due assi (con cui quindi profondamente diversi). Questi nuovi parametri introdotti nel gioco democratico rendono molto più complessa, articolata, sottile la politica in Occidente. Alla domanda modesta se è possibile pervenire al socialismo attraverso metodi democratici, la risposta risulta aperta, anche se concettualmente appare positiva perché alle forze in gioco si riconosce una parità di chances. Insomma, alle certezze dell'astrazione teorica, i filosofi sembrano oggi preferire il dubbio del concreto misurarsi con l'imprevedibilità dei fatti sociali, dei processi storici, dello scottato politico.

Il mercato, egli dice, non è più in grado di orientare il processo di sviluppo e concorre a strutturare il sistema produttivo. La direzione dello sviluppo in una società post-capitalistica risulterà da decisioni consapevolmente prese dalla comunità e non sarà un mero sottoprodotto delle decisioni che si esprimono nel mercato. Ciò comporta assumere una scala di valori diversa, i bisogni sociali piuttosto che quelli individuali indotti dal consumismo. E, per quanto attiene l'Italia, un coinvolgimento nelle responsabilità di governo delle grandi forze politiche popolari.

Un triangolo di conflitti

Offe vede oggi non solo due assi di conflitto — capitale e lavoro — nelle società democratiche occidentali, ma un triangolo con un vertice frammentato, fondamentalmente antipolitico: in tale vertice si possono collocare i movimenti neo-populisti di destra, o anche ecologici, femministi, ecc., aperte a possibili alleanze alternative con gli altri due assi (con cui quindi profondamente diversi). Questi nuovi parametri introdotti nel gioco democratico rendono molto più complessa, articolata, sottile la politica in Occidente. Alla domanda modesta se è possibile pervenire al socialismo attraverso metodi democratici, la risposta risulta aperta, anche se concettualmente appare positiva perché alle forze in gioco si riconosce una parità di chances. Insomma, alle certezze dell'astrazione teorica, i filosofi sembrano oggi preferire il dubbio del concreto misurarsi con l'imprevedibilità dei fatti sociali, dei processi storici, dello scottato politico.

Mario Passi

Breve viaggio tra gli splendori e le miserie del porno italiano

Solitudine e luce rossa



Con imbarazzo oltre la soglia di un cinema Noia e ripetitività senza ombra di erotismo

non ha né una storia che la preceda, né una che la segua, né un racconto nel quale possa inserirsi. Ogni tanto compare una scena in cui si vedono negri che danzano ma che con il film non c'entrano niente. Neppure in un cinquantenne, o altro tollerato.

Il pubblico in sala è composto in grande maggioranza da persone di mezza età, ma non mancano quelli più giovani e due signore. Si presenta una famiglia inglese al completo, marito, moglie e figlio ma viene cortemente respinta perché il ragazzo non ha ancora compiuto i sacramentali diciotto anni che danno diritto al voto, alla patente e alla visione dei film pornografici.

Guardo le sequenze che si susseguono, in fondo sono gli stessi atti compiuti da due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti, ventuno, ventidue, trentuno, trentadue, trentatré, trentaquattro, trentacinque, trentasei, trentasette, trentotto, trentanove, quarantuno, quarantadue, quarantatré, quarantiquattro, quarantacinque, quarantasei, quarantasette, quarantotto, quarantanove, cinquante, cinquanteuno, cinquante due, cinquante tre, cinquante quattro, cinquante cinque, cinquante sei, cinquante sette, cinquante otto, cinquante nove, sessante, sessantuno, sessantadue, sessantatré, sessantiquattro, sessantacinque, sessantasei, sessantasette, sessantotto, sessantanove, settanta, settantuno, settantadue, settantatré, settantiquattro, settantacinque, settantasei, settantasette, settantotto, settantanove, ottanta, ottantuno, ottantadue, ottantatré, ottantiquattro, ottantacinque, ottantasei, ottantasette, ottantotto, ottantanove, novanta, novantuno, novantadue, novantatré, novantiquattro, novantacinque, novantasei, novantasette, novantotto, novantanove, cento.



Devanti a due cinema a luce rossa.

re qualche giorno fa, uno dei suoi locali dove si proiettava un film dall'inequivocabile titolo «Clito, petalo del sesso» sfiorato in una domenica 4 milioni di incasso mentre nella stessa giornata il cinema dove si proiettava «Razza selvaggia» presentato alla Biennale di Venezia, ha incassato una miseria. «Ci sono molti cinema — dicono — dove dal lunedì al venerdì sono in programma film pornografici. Il sabato e la domenica, invece, proiettano quelli adatti per tutti. Fanno così perché senza i film pornografici dovrebbero chiudere».

Perché questa scelta? «Perché se non facciamo così dobbiamo chiudere. La distribuzione è in mano a pochi gruppi potenti che sfruttano i film di prima visione, per mesi e quando li passano a noi, al cinema di periferia o di seconda visione, non viene più nessuno a vederli. Aggiungo che sfornano film dalle due del pomeriggio alle due di notte. La gente può vederli standosene comodamente a casa. Perché dovrebbero spendere due o tre mila lire per venire da noi? Quindi: o film porno o tutti a spasso».

Una feroce legge di mercato, che vale per la vendita di sardine in scatola o di film. «Un pubblico fatto solo di «guardoni», di inibiti, di complessati? Macché, rispondono i gestori del cinema a «luce rossa». «Un pubblico vario, vengono anche donne sole, coppie. Un pubblico elegante, ordinato, mai il minimo incidente in sala». La signora Lina Bigelli, moglie di Silvio Marcolini, cinque figli, che gestisce col marito il «Rony», uno dei quattro cinema chiusi, dice: «Penso che tra le spettatrici più assidue c'è una signora di settant'anni. Arriva tutta linda con il suo bastoncino da passeggio. Dice che lei ha visto tanti anni fa in Francia il primo film «cochon»».

Anche la nonnina, quindi. «Ma cosa muove questo pubblico «numerico ed elegante»? Dice Enzo Funari, docente di psicologia all'università statale: «I motivi sono diversi. Si va dal legame sesso-peccato, valido per noi italiani per i nostri motivi, al fatto che si tratta di spettacoli che richiedono il minimo sforzo. L'elaborazione psichica è ridotta a zero, tutto si esaurisce nell'immagine che non rimanda a niente altro, la soddisfazione è del tutto passiva. Possono esserci casi di regressione in maniera incontrollata, gente che, in fondo, si fa masturbare mentalmente dalle immagini del film porno, magari anche l'intellettuale che si sente stanco e stufo di libri e di dibattiti e che per due ore ripiomba in uno stato regressivo».

La signora Bigelli dice: «Perché proibire questi film mentre si lasciano tranquillamente proiettare quelli pieni di violenza? Signore mio, lei pensa che sia peggio far vedere una donna nuda che far l'amore a una donna, come si vede in tanti film, ammazzata a rivoltellate o a pugnalate? Cosa vuole che succeda con il film porno? Le sembra così grave incitare a fare all'amore?». La gentile signora, ovviamente, ragiona da gestore di cinema ma di «sottocultura» in questi film non se ne vede proprio. Non c'è neppure erotismo non c'è niente.

Dice Giuseppe De Luca, psicologo: «In questi film c'è la riduzione del corpo da soggetto creativo a puro oggetto, a strumento. C'è un'operazione di rimozione».

Forse è la ricerca del «diverso» che spinge la gente (come dicono i gestori del cinema o come affermano altri) a varcare la soglia del cinema con la «luce rossa». Ma una ricerca che finisce, tutto sommato, in uno squallore che comporta una battaglia culturale più che interventi di carattere giudiziario.

Se questo è il «diverso» meglio restare nel normale. Con tutti i suoi difetti, con la sua «aridità», con la sua noia, inintelligenza e di passione che ci vuole.

Ennio Elena

Metti un pigiama sexy nella lista della spesa

Quattro passi in un porno-negoziario I proprietari: «Il sesso è una merce come un'altra»

«Una sola visita non temiamo — afferma con orgoglio la bionda signora che accoglie i visitatori — quella della Finanza. Perché noi, caro signore, le tasse le paghiamo». E almeno in questo, nonostante l'oggetto del loro commercio, questi porno-negoziari sembrano assai meno oscuri della media della categoria.

Ma verchiamo il nero portale del piacere. L'interno non è meno cupo dell'ingresso. Nero il banco di vendita, neri gli scaffali. Ma l'accoglienza è cordiale, signorile, misuratamente confidenziale. Non è questo un posto dove le ordinazioni si possono gridare come al mercato, né ancora, da queste parti, il «porno-shop» ha raggiunto la massiccia perfezione del self-service nordico. Qui il «rapporto umano» ha ancora la sua importanza. Saperlo gestire è la sostanza del mestiere di pornovenditore, professione ancora poco diffusa e tutt'altro che facile.

Si tratta di mettere cortesemente alla porta i non pochi curiosi che profumano il tempio dando libero sfogo alla propria volgarità: studenti, nella farmacia che girano

per i banchi ridacchiando e dandosi di gomito, temperamenti irrimediabilmente mediterranei incapaci di rinunciare a salaci ed irripetibili commenti di fronte agli oggetti esposti lungo le pareti. Ma soprattutto si tratta di ascendere, con tatto lieve e misurato, le paure, i dubbi e le innocenti menzogne degli esemplari maschili — poiché maschia è la quasi totalità della clientela — che in quel negozio cercano risposte ai propri bisogni sessuali.

E qui che il venditore mette davvero alla prova la propria personalità. Non è come piazzare un chilo di patate. Il cliente del porno-shop è animale sensibilissimo, esposto ed indifeso. Tra quelle quattro pareti — ostenti o meno sicurezza — egli ha sempre qualcosa di segreto e di spietato da deporre sul banco.

«Il segreto sta nel capire al volo. Se, ad esempio, un cliente, ordinando una crema «long acting», ci tiene a rivelare che l'acquisto è fatto per conto di un suo caro amico, si tratta di annuire con discrezione, aggiungendo che il ripresentarsi al negozio può in tutta tranquillità riacquistare il suo concorrente circa i miracolosi effetti del prodotto. Se un altro cliente entra e, col furore dell'uomo vissuto, chiede «qualcosa di spiritoso» per fare uno scherzo, «perché a me, me, certo come mi fanno solo ridere», allora non biso-

gna mastrargli lo scaffale dei «sex-jokes», ma offrirgli il più «cochotto» degli oggetti in vendita. Lo comprerà e, senza ridere affatto, ne farà debito e ripetuto uso nella più intima delle circostanze.

Di questo è fatto il mestiere del mercante d'erotismo. Uno scandalo? Una vergognosa mercificazione dei bisogni sessuali? Certo per mercificare questi pornotipi scorfiamo. Il profitto è la loro legge. Ma non di più — né peggio — di quanto commercio in sentimenti degli pasticciere che, in occasione della festa della mamma (da loro inventata), vendono quintali di cioccolatini con un grande cuore rosso stampato sopra.

Solo che vendere sesso è più difficile. Più difficile, in questo solitario negozio porno-negoziario di Milano. Lo è, nonostante l'estrema povertà del catalogo. «Noi — dicono i proprietari — ci muoviamo rigorosamente nell'ambito delle leggi». E le leggi consentono pochino. Niente riviste (per quelle bastano ed avanzano le edicole); pochi filmati (solo quelli con «casto sessuale schermato», roba

che una sala a luce rossa rifiuterebbe). Restano i vibratorii e i preservativi che tuttavia già abbondano sugli scaffali delle farmacie, anche se qui si offre al cliente un clima complessivamente più comodo al tipo di acquisto ed un sacco di fantasie in più.

Dagli scaffali ci guardano una infinità di varianti del prodotto «punale in gomma da applicare al vibratore». Hanno forma di mano, di stella, di riccio marino ed esibiscono pendagli a spirale strombati e penzolanti nel vuoto. Poi i «porno-scherzi» (per lo più bambolotti dall'aria innocente che, tramite un opportuno pressione, innalzano al cielo membri smuntati ed anatomicamente perfetti); una miriade di quantità di indumenti intimi femminili (neglietti, guspiere, slip e reggini, pigiamini baby doll, in un trionfo di sete, pizzi e trasparenze); ed infine — unica vera «esclusiva» della «Sex-shop, società in economia semplice» — il «membri», grande pene di gomma che si spingono avanti a superare i frenati bandicast sessuali maschili». Una nobile finalità che dev'essere sfuggita a quei ragazzacci che, lo scorso Carnevale, usarono il prodotto per importunare pesantemente le ragazze di passaggio. Loro finirono in questura ed il negozio, tanto per cambiare, venne chiuso.

«Un'ingiustizia», dicono i proprietari e proclamarono la propria volontà di resistere. «Il sesso — affermano — è una merce come un'altra». Ed hanno ragione. Quello che non sanno è che sarà proprio questa verità a perderli. La legge del mercato travolgerà la loro artigianalità professionale, quel culto del «rapporto umano» che, pur nel campo dell'occeco, essi sembrano voler coltivare. Questa piccola casa da morto che si sono inghiottiti tra un bar ed una drogheria è già qualcosa di vecchio, di superato. Con i suoi negliti ed i suoi baby-doll è già una sorta di mercantile della nostalgia.

Copenaghen è già sbarcata a Milano, ma è sbarcata pubblica, nelle culture, nella «volgarità» benedetta delle riviste porno. E nel nostro futuro ci sono grandi speranze del porno, trilli e speranzatezze precoci di parole e di sottilezze. Il porno deve ancora venire. E non passerà certo per piazza Sempione.

Massimo Cavallini



In gara sui pattini a rotelle in mezzo al traffico di Milano

MILANO — C'è chi c'è andato con tuta, giacchiere, casco in testa e chi semplicemente con i calzoni corti o perfino con il vestito della festa a questa gigantesca «schiettata» che si è svolta per le strade di Milano da San Siro fino in piazza del Duomo, ieri mattina.

Non era proprio la partecipazione di massa che si registra alle più famose marce che si svolgono di tanto in tanto in città, ma di gente che n'era tanta, tanta sugli schiettini (almeno duemila dicono gli organizzatori, fra cui il Comune) e tanta sui marciapiedi a godersi lo spettacolo.

In realtà è stata una grande kermesse popolare che ha preso l'intera mattinata con tanto di bande musicali e di marionette che hanno aperto la gara e hanno invaso il centro. L'idea è stata del settimanale *TV Sorrisi e Canzoni* che l'ha promossa contemporaneamente a Mi-

lano e a Roma. Succeso assicurato e premi per tutti dopo sette chilometri di percorso.

Quella dei pattini a rotelle sta diventando, almeno qui a Milano, una vera e propria mania: non è difficile vedere anche in giorno contro, addirittura nelle ore di punta, qualcuno sfrecciare sugli schiettini fra una macchina e l'altra, saltare le rotelle del tram, sfiorare un pedone, una moto. E poi soprattutto di sera che a centinaia arrivano in centro, in piazza del Duomo, in Galleria, in San Babila, in Vittorio Emanuele, i ragazzi con gli schiettini; e a già per ore, in banda, sotto i portici.

Ieri mattina si sono ritrovati tutti, come dire, «ufficialmente» e hanno conquistato l'intera città.

lano e a Roma. Succeso assicurato e premi per tutti dopo sette chilometri di percorso.

Quella dei pattini a rotelle sta diventando, almeno qui a Milano, una vera e propria mania: non è difficile vedere anche in giorno contro, addirittura nelle ore di punta, qualcuno sfrecciare sugli schiettini fra una macchina e l'altra, saltare le rotelle del tram, sfiorare un pedone, una moto. E poi soprattutto di sera che a centinaia arrivano in centro, in piazza del Duomo, in Galleria, in San Babila, in Vittorio Emanuele, i ragazzi con gli schiettini; e a già per ore, in banda, sotto i portici.

Ieri mattina si sono ritrovati tutti, come dire, «ufficialmente» e hanno conquistato l'intera città.

NELLA FOTO: gli schiettinatori al via a Milano.

C'è anche un samurai tra i nuovi eroi del pubblico parigino

PARIGI — La Francia riscopre Akira Kurosawa, il grande regista giapponese che ha fatto il suo nome con l'ultima edizione del Festival di Cannes per il suo *Kagemusha*. A Parigi numerosi iniziative culturali se ricordano l'opera e se ricominciano l'attività più recente. Ma occasione è soprattutto il nuovo cinema che ripropone i suoi film, quelli vecchi o il recentissimo *Kagemusha*, proiettato alcuni giorni fa in anteprima al «Cinéma de la Ville», negli Champs Elysees.

Kagemusha ha partecipato anche alla inaugurazione di una grande mostra, che raccoglie i suoi disegni e tempere raffiguranti la scena e i personaggi di *Kagemusha*. E anche questa mostra, come il film, una ricostruzione del

C'è anche un samurai tra i nuovi eroi del pubblico parigino

la situazione storica e dalla quale Kurosawa si è ispirato a fare dell'epopea di un guerriero un momento storico del Giappone feudale anche un avventuroso individuale, con un'idea ad un'azione.

Ricordiamo di un parere sul successo del suo film, Kurosawa ha parlato soprattutto della difficoltà pratica che ha incontrato: «Anche in Giappone si avverte una crisi del cinema. Le case cinematografiche preferiscono produrre telefilm e lo stesso gusto degli spettatori è peggiorato. Il successo di *Kagemusha* spero possa essere un po' di incoraggiamento. Anche per me è stato difficile trovare finanziamenti e distributori. Ma è solo con i grandi film che si può affrontare la crisi».

C'è anche un samurai tra i nuovi eroi del pubblico parigino

I colori di un autentico pittore.

Il pubblico non manca neppure per i vecchi film del maestro giapponese: una rassegna retrospettiva, organizzata dalla Cinéma de la Ville, presenta la sua più famosa opera, tra le quali *I sette samurai*, *Dura Unica* e *Ranamon*.

Perché piace tanto *Kagemusha*? Il pubblico è rimasto colpito dalla bellezza delle immagini, dalla fedeltà al

la situazione storica e dalla quale Kurosawa si è ispirato a fare dell'epopea di un guerriero un momento storico del Giappone feudale anche un avventuroso individuale, con un'idea ad un'azione.

Ricordiamo di un parere sul successo del suo film, Kurosawa ha parlato soprattutto della difficoltà pratica che ha incontrato: «Anche in Giappone si avverte una crisi del cinema. Le case cinematografiche preferiscono produrre telefilm e lo stesso gusto degli spettatori è peggiorato. Il successo di *Kagemusha* spero possa essere un po' di incoraggiamento. Anche per me è stato difficile trovare finanziamenti e distributori. Ma è solo con i grandi film che si può affrontare la crisi».